

Diritto alla città e beni comuni

Chiara Belingardi

Cantieri Comuni

chiara.belingardi@gmail.com

© The Author(s) 2016.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contesti-20371
www.fupress.net/index.php/contesti/

Premessa

Il concetto di *diritto alla città* è stato formulato per la prima volta da Henri Lefebvre nel 1968 e rappresenta una tappa all'interno della sua riflessione a proposito dello spazio urbano e rurale, della loro produzione e delle ricadute che questi apportano alla politica e alla società (Stanek, 2011). Il concetto ha avuto immediata diffusione a livello politico e accademico, ma ha perso molto presto il legame diretto con il suo

autore e il suo significato radicale originario.

Da qualche anno a questa parte si è cominciato a riscoprire il lavoro di Lefebvre e ad aggiornare la sua riflessione: alcuni studiosi e intellettuali hanno cominciato a ragionare sulla costruzione dello spazio (e dello spazio urbano in particolare) come elemento che condiziona fortemente la vita quotidiana in termini di localizzazione delle residenze, dei servizi, delle *amenities*¹ (Harvey 1973); ma anche in termini di accessibilità, trasporti, opportunità e giustizia spaziale (Soja 2010; Secchi 2013). Questi ragionamenti compongono parte

The article discusses the concept of the right to the city. The expression was conceived by Henri Lefebvre, but with the passage of time it lost the connection to its author (through the superficial and careless use made of the term in the literature) and consequently also its strongly radical meaning. The article analyses the different contemporary interpretations of the concept of the right to the city and proposes some new ones.



della svolta topologica delle scienze sociali. Il concetto di 'diritto alla città' si rivela molto utile per ragionare dello spazio urbano, soprattutto per coloro che lavorano sulle condizioni di vita nelle città, sulla crisi dello spazio pubblico, sull'appropriazione da parte dei flussi finanziari degli spazi urbani (attraverso la finanziarizzazione dello spazio, il turismo, il *branding* cittadino, i grandi eventi, la *gentrification*). Altrettanto si è rivelato un concetto utile per leggere i movimenti che contestano la chiusura degli spazi urbani, la limitazione dell'accessibilità, progetti che si rivelano un impoverimento della qualità della vita dei cittadini: per citare alcuni esempi, il movimento nato per la difesa di Gezi Park a Istanbul, o il movimento *Pase Libre*, in Brasile, che chiede la gratuità del trasporto pubblico e contesta la spesa eccessiva dovuta alla realizzazione degli impianti per ospitare nell'estate del 2014 i campionati mondiali di calcio e nell'estate 2016 le olimpiadi; così come

a Roma è nata la Rete cittadina per il Diritto alla Città, per protestare contro gli sgomberi e la negazione di spazi di autorganizzazione.

Spazio e politica

La prima grande inchiesta sulle condizioni di vita delle classi meno abbienti nella città può essere rintracciata in *The Condition of the Working Class in England* (Engels, 1845), che denuncia la bassa qualità della vita delle persone nelle periferie industriali inglesi. Il libro utilizza scientificamente e sistematicamente, oltre all'osservazione diretta, tutte le fonti a disposizione: rapporti di polizia, articoli di giornali, rapporti delle commissioni reali e opere scientifiche. Questo fa sì che "Engels [possa] essere considerato uno dei fondatori della sociologia urbana" (Choay, 1973, p. 9). Egli punta l'attenzione sulla bassissima qualità delle abitazioni dei quartieri poveri e in generale sulla mancanza di servizi, di pulizia, di aria e di luce, mettendo in risalto le differenti condizioni della

Il diritto alla città non proviene da un potere costituito conquistato attraverso l'uso, l'appropriazione, inteso alla proprietà, perché se quest'ultima è un concetto l'appropriazione è il frutto dell'uso, quindi soggetta ai bisogni.

classe media e del proletariato anche nella vita urbana².

Il proletariato industriale nella tradizione marxista rappresenta il soggetto organizzato della rivoluzione, in grado di instaurare un ordine sociale giusto, senza povertà, autogoverandosi attraverso gruppi organizzati. Nel solco del pensiero marxista, Lefebvre è il primo a occuparsi specificamente della questione urbana, spostando l'attenzione dalla classe operaia alla classe urbana (per questo sarà duramente contestato dai marxisti più ortodossi, tanto da lasciare il partito comunista francese). Egli si preoccupa della produzione dello spazio, delle possibilità di uso, della standardizzazione delle città in particolare nei libri: *Il diritto alla Città* (1968), *La rivoluzione urbana* (1970), *Dal rurale all'urbano* (1970), *Spazio e politica* (conosciuto anche come il secondo volume del diritto alla città), *Il marxismo e la città* (1972) e *La produzione dello spazio* (1974). In questi volumi egli denuncia il progressivo processo di standardizzazione e di chiusura dello spazio urbano da parte della società capitalista industriale: al sistema industriale fordista corrisponde un sistema di pianificazione razionalista, che divide gli spazi impoverendo la complessità dell'urbano e che produce le abitazioni, più che costruirle. In risposta a questo impoverimento, egli formula il concetto di 'diritto alla città', come sistema in

grado di rivoluzionare i rapporti sociali e spaziali all'interno della città.

Il diritto alla città secondo Lefebvre

Ne *Il diritto alla città* (1976a) Lefebvre scrive che il tessuto urbano è strettamente connesso con la società urbana e costruito secondo le regole che la società stessa si dà. Il capitalismo industriale che fioriva in quegli anni (insieme alle grandi opere di trasformazione, come quelle di risanamento che hanno riguardato alcuni quartieri centrali di Parigi come Les Halles) aveva costruito un progetto unitario, migliorato le condizioni di vita di alcuni quartieri, in cui effettivamente le condizioni igieniche erano scarsissime, ma aveva fatto perdere alla città il suo senso generale, dato dall'opera e dall'uso, facendo diventare confuso e conflittuale uno spazio che prima era caratterizzato da identità, significato e complessità (Lefebvre, 1976a, p. 94).

Il risultato di questo fenomeno è la crisi della città, che è una crisi teorica e pratica data dal fatto che la città non viene costruita e gestita secondo il suo valore di uso, come accadeva nelle epoche passate, ma attraverso il suo valore di scambio, ovvero il valore (assieme alla proprietà) su cui si basa il capitalismo. In opposizione alla città capitalista organizzata in base allo scambio e ai valori economici, Lefebvre punta l'attenzione sul valore sociale

to, ma deve essere a come concetto antitetico o stabile, dato, immutabile, a mutazione a seconda dei

e non individuale della città: la possibilità di usare lo spazio in maniera libera, non normata e in questo modo poter godere di una elevata qualità della vita urbana³. Attraverso l'uso condiviso, che si traduce in attività, incontri, inaspettato, festa – cioè nella partecipazione alla vita urbana – le persone possono soddisfare i propri bisogni, che Lefebvre individua in maniera dialettica come bisogni “sociali” e “antropologici”, “opposti” e “complementari”: di intimità e di apertura, di incontro e di solitudine, di sicurezza e di avventura⁴ (Lefebvre, 1968). Sono questi i bisogni che si possono realizzare grazie alla complessità dell'urbano che si perde completamente nella città anonima, nella città come prodotto. Per questo il diritto alla città è insieme diritto di uso e diritto all'opera: a differenza del prodotto, risultato di un lavoro ripetitivo e alienante, l'opera è risultato di un lavoro esperto, di un processo che richiede una certa dose di creatività, di arte (Chiodelli, 2009; Salzano, 2012). Il diritto di opera intende sia la possibilità di godere di uno spazioificante e unico, sia la possibilità di modificarlo, di manipolarlo: l'opera, a differenza del prodotto, rimanda all'idea del dettaglio, del non finito, dell'evoluzione.

Costruire la città come prodotto significa quindi costruire una città banale, finita, il cui uso, al pari della sua costruzione, è standardizzato. Questo porta inevitabilmente alla crisi

dell'urbano, che Lefebvre propone di superare attraverso il diritto alla città.

Il diritto alla città è un diritto collettivo (in quanto la città è costituita in egual misura da spazio e relazioni sociali), di secondo livello (in quanto racchiude in sé diversi diritti, come quello all'abitazione, al gioco, alle opportunità), rivendicativo (non solo perché collettivo, ma perché si basa sull'uso e sull'appropriazione, ovvero sulla possibilità di utilizzo di un bene indipendentemente dalla sua proprietà). È un grido, una domanda, un ordine, l'idea di costruire una vita urbana diversa, alternativa (Harvey, 2009). Una vita cittadina diversa, varia, in cui avere incontri e occasioni, anche pericolo (avventura), conflitti. Una vita urbana da poter vivere in pienezza.

Il diritto alla città non proviene da un potere costituito, ma deve essere conquistato attraverso l'uso, l'appropriazione, intesa come concetto antitetico alla proprietà, perché se quest'ultima è un concetto stabile, dato, immutabile, l'appropriazione è il frutto dell'uso, quindi soggetta a mutazione a seconda dei bisogni. Se la prima è sottrazione (privata, in quanto priva dei vincoli, della sua funzione sociale), la seconda è mutazione, è lavoro, è opera⁵.

Si può quindi sostenere che il diritto alla città risiede nel mettere e vivere in comune lo spazio urbano, nella sua costruzione collettiva e nella complessità che da questo ne deriva.



Ragionando per dualismi, si può affermare che il diritto alla città risiede nel suo valore d'uso (in antitesi col valore di scambio), che porta a un'appropriazione dello spazio (in antitesi con le proprietà privata), che sfocia nella costruzione dello spazio urbano come un'opera (in antitesi al prodotto standardizzato). Grazie a queste antitesi, si possono chiarire i motivi per cui Lefebvre mette il diritto alla città alla base della rivoluzione e alla costruzione di una società diversa, individuando come soggetto collettivo rivoluzionario non più solo la classe operaia, ma la classe urbana: il diritto alla città viene assunto come la possibilità di ricostruire rapporti sociali e di potere radicalmente diversi da quelli capitalisti.

Il diritto alla città nella società contemporanea

Da quando è stato scritto *Il diritto alla città* sono cambiati i rapporti sociali, la base dell'economia e di conseguenza la costruzione dello spazio urbano. Se la città di Lefebvre era la città del capitalismo industriale, con la

zonizzazione, la standardizzazione degli edifici, la crescita delle periferie, che colonizzavano la campagna, la città contemporanea è quella del capitalismo finanziario. Lo svuotamento del centro non si è fermato e gli abitanti sono stati sostituiti da uffici e strutture per turisti (*gentrification*). Le amministrazioni comunali tendono a fare grandi progetti di risonanza internazionale, o organizzare grandi eventi, investendo in questi le risorse che hanno o utilizzando il partenariato pubblico-privato. Un centro svuotato e vetrinizzato/museificato e di contro l'espansione di zone residenziali ai margini, con una progressiva cementificazione del territorio e l'aumento del consumo di suolo: grazie alla finanziarizzazione dell'economia⁶, sempre più separata dall'economia reale, per i costruttori è vantaggioso continuare a edificare indipendentemente dalla effettiva domanda di abitazioni, e i prezzi delle case vengono mantenuti artificialmente alti (Martinelli, 2011).

In generale, la città è costruita come somma

di progetti singoli, in cui sono la proprietà privata e l'individualismo a farla da padrone. La mancanza un disegno collettivo e i fenomeni di gentrificazione, insieme alla centralità dei valori economici più che di quelli uso, hanno ridotto la qualità urbana generale, costruendo oasi di qualità riservate a chi se lo può permettere, persone a cui viene venduta, oltre alla casa, l'immagine di uno stile di vita 'comunitario' e 'sostanzioso', come un 'prodotto immobiliare' in grado di garantire uno status: "Questo è un mondo in cui l'etica neoliberista di un intenso individualismo proprietario può diventare il modello per la socializzazione della personalità umana" (Harvey, 2012, p. 24). Si è perso il senso dell'abitare come attaccamento al luogo, cura e modificazione: gli abitanti sono diventati semplici proprietari di una casa, residenti (Pisano, 2012), con un netto confine che delimita lo spazio da cambiare a proprio piacimento. Solo la proprietà (o al limite il contratto di affitto) legittima la modificazione di uno spazio.

Viene quindi messo in discussione il valore d'uso dello spazio urbano e il diritto all'opera, attraverso la costruzione di *non luoghi* (Augé, 1993) che hanno assunto le stesse caratteristiche in tutto il mondo. La crisi che ha generato il primo appello al diritto alla città non si è risolta, ma è addirittura, se possibile, peggiorata.

È quindi necessario proporre un'attualizzazione. Per fare questo è necessario tenere conto di due

'correnti' che esistono all'interno del dibattito sul diritto alla città, una che può essere definita "radicale" e l'altra come "riformista" (Mayer, 2012). La declinazione radicale è propria di movimenti urbani e studiosi, che pongono il diritto alla città come base per cambiare il sistema capitalista. La declinazione riformista è erede di un processo di incorporazione del concetto in molti discorsi mainstream di architettura e urbanistica che è cominciato poco dopo l'uscita dei libri di Lefebvre, insieme alla tendenza a eliminare il suo nome da questo tipo di discorsi (Stanek, 2011).

Il diritto alla città (in ottica riformista) come riconoscimento formale

Margit Mayer definisce la declinazione riformista di diritto alla città "Right(s) to the city (as it exist) – as formal recognition" (Mayer, 2012, p. 73), mettendo l'accento sul fatto che il suo riconoscimento porta alla messa in evidenza della pluralità di diritti contenuti 'nel' diritto alla città e sull'attualità dell'approccio con cui viene affrontato. L'autrice elenca una serie di organizzazioni internazionali e nazionali (come l'HIC – Habitat international Coalition – , l'UNESCO o l'FNRU – il forum nazionale brasiliano per le riforme urbane), che a partire dagli anni Novanta hanno incluso la questione urbana nelle loro agende e hanno lavorato alla costruzione di Carte per il diritto alla Città (*World Charter on the Right to the City*, adottata al World Social Forum di Porto Alegre nel

Rafforzare la partecipazione sociale di tutte le persone nel progetto, controllo e valutazione della politica urbana.

2005). Stando alla definizione approvata dal Forum Urbano Mondiale di ONU-Habitat del 2010, “il diritto alla città rappresenta il diritto collettivo delle generazioni presenti e future a città sostenibili libere da discriminazioni basate su sesso, età, razza, stato di salute, reddito, nazionalità, origine etnica, migrazione, orientamento politico, violenza sessuale o religiosa, e che proteggono la loro identità e memoria culturale”.

Come si vede da quest'ultima definizione, benché tutti questi lavori e il riconoscimento ufficiale del diritto alla città come diritto umano rafforzino la richiesta di diritto alla città e contribuiscano alla diffusione del discorso e delle riflessioni in proposito delle questioni urbane, il concetto originario espresso da Lefebvre viene modificato e snaturato.

La maggior parte dei documenti che si riferiscono al diritto alla città in maniera riformista, ne danno una spiegazione come “diritto di secondo livello”, ovvero insieme di diritti che lo compongono.

La *Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città* (2007), per citare un esempio noto, è costituita principalmente da un elenco di diritti ordinati in una tabella che contiene da una parte i ‘fondamenti strategici del Diritto alla Città’ (pieno esercizio dei diritti umani, funzione sociale della città e della proprietà, gestione democratica della città, produzione democratica della città e nella città, gestione sostenibile e responsabile delle risorse, uso

democratico ed equo della città), dall'altra, i ‘desideri’ sulla città (democratica, inclusiva, sostenibile, produttiva, educatrice, sicura – dal punto di vista umano e ambientale –, salubre, conviviale e culturalmente diversa). Attraverso questa griglia si arriva a una serie di ‘mete sperate’, cioè a vivere in una città di diritti, per tutti, politicamente partecipativa, socialmente produttiva, salubre, aperta, libera e ludica (riga in basso). Nelle casella all'incrocio tra i ‘fondamenti’ (righe verticali) e i ‘desideri’ (righe orizzontali) si trovano dei numeri, che corrispondono a un elenco di diritti che specificano o di azioni che realizzano la ‘meta sperata’. Per esempio, la casella 3.1.2 all'incrocio tra il pieno godimento dei diritti umani e la funzione sociale della proprietà e della città prevede queste azioni:

- rafforzare la partecipazione sociale di tutte le persone nel progetto, controllo e valutazione della politica urbana;
- creare una politica sociale di credito e cofinanziamento, risparmio e sussidio per l'accesso al suolo e alla casa;
- creare meccanismi di controllo sociale che garantiscano l'accesso democratico al suolo urbano e alla proprietà, e la gestione adeguata del catasto e di altri registri pubblici della proprietà;
- promulgare una legislazione adeguata e stabilire meccanismi e sanzioni destinati a garantire il pieno utilizzo sociale e non lucrativo del suolo urbano e degli immobili



- pubblici e privati non edificati, non utilizzati, sottoutilizzati o non occupati;
- stabilire nuove forme di legalizzazione (leggi e programmi) del possesso della terra, che non si limitino alla proprietà privata individuale, ma rispettino altre modalità come la locazione, la proprietà collettiva, comunitaria e familiare, e i diritti di superficie, uso o possesso, e di concedere pari condizioni per il suo esercizio (Carta de la Ciudad de México por el Derecho a la Ciudad, 2007, p. 27).

Tra gli studiosi che hanno riflettuto sul tema in un'ottica riformista possono essere citati Jordi Borja e Zaida Muxi. Questi hanno fatto un elenco di diritti che compongono il diritto alla città, tra i quali figurano il diritto alla centralità, a vivere in luoghi significanti, alla mobilità e all'accesso; particolarmente interessanti sono il "diritto alla città come rifugio" (la

città deve avere aree di rifugio per quelli che hanno bisogno di proteggersi dagli apparati più repressivi dello stato per ragioni legali, culturali o personali, fintanto che le istituzioni democratiche non sono in grado di proteggerli o integrarli, una funzione che la città ha avuto storicamente e d'altra parte queste aree sono parte dell'urbano come avventura trasgressiva) e il "diritto alla illegalità" (a promuovere iniziative illegali o a-legali per convertire in diritti domande non ancora riconosciute come legali, ancorché legittime; oltre il diritto alla conversione della città informale e illegale in città di cittadinanza), che sembrerebbero, attraverso il richiamo alla legittimità e alla modificabilità della giurisprudenza, essere portatori di un punto di vista radicale. Tuttavia tra gli altri è elencato il "diritto alla protezione da parte del governo locale nei confronti delle istituzioni politiche superiori e le organizzazioni

e le imprese fornitrici di servizi” (diritto a un difensore civico come compensazione della privatizzazione dei servizi pubblici) (Borja, Muxì, 2003): i due autori, pur riconoscendo l’importanza delle pratiche autogestite, non mettono in discussione il sistema nella sua interezza, né la privatizzazione dei servizi pubblici, che invece è al centro di numerose campagne e mobilitazioni urbane già a partire dagli anni Settanta (Salzano, 2012). Mayer nota come la concezione riformista, che a prima vista può sembrare positiva, comporti in realtà alcuni problemi: ogni lista esclude tutto quello che non è compreso nell’elenco, ma soprattutto la categoria generale e generica degli “abitanti urbani” riflette una visione della società civile come un insieme omogeneo meritevole di protezione dal neoliberismo (nella sua parte distruttiva). La *città come totalità* sembra così non contenere al suo interno attori che traggono profitto dallo sfruttamento e dall’impoverimento e dalla discriminazione dei soggetti più deboli (Mayer, 2012). L’azione di fare liste di diritti che compongono ‘il’ diritto alla città con l’obiettivo di creare consenso tra autorità locali, policy makers e attori economici è utile per spiegare il concetto e trovare dei modi di metterlo in pratica, ma rappresenta l’anticamera della sua stessa crisi. La sua attuazione rafforza la rivendicazione, che diventa radicale e rivoluzionaria nel momento in cui fa emergere la dimensione del diritto collettivo, in special modo appartenente

alla parte più debole della popolazione. La presa di coscienza del “diritto ai diritti” porta la popolazione a mettere in discussione il sistema sociale dalla base, fino a richiedere che “il diritto alla città”, seppur composto da più elementi, sia soddisfatto nella sua interezza e non solo per parti, come vedremo in seguito.

Il diritto alla città come appropriazione

Come si è detto in precedenza, se da una parte esiste un riconoscimento riformista del diritto alla città, dall’altra parte è emersa una declinazione radicale, che passa appunto dall’appropriazione come atto in contrapposizione alla proprietà privata. Il concetto radicale si basa sul fatto che la città è un’opera collettiva, che appartiene ai suoi abitanti, richiamandosi quindi a quel “diritto all’uso” di cui parla Lefebvre nella sua definizione originale. Questa visione, come quella lefebvreriana, impone di ripensare la città e le relazioni sociali prodotte dal capitalismo (Boer, de Vries, 2009). In questo senso il “diritto alla città” è un diritto non tanto giuridico, quanto rivendicativo (Salzano, 2012), una domanda oppositiva (Mayer, 2012) che esiste solo se le persone se ne appropriano (Marcuse, 2012). Diritto alla città significa diritto alla produzione e all’uso della città, diritto in molti casi negato dalla proprietà e dalla chiusura degli spazi. Il diritto alla città diventa un diritto rivendicativo e radicale quindi in quanto legittima i movimenti

di appropriazione, riappropriazione e modifica degli spazi urbani, che a questa libertà di uso e di produzione si appellano come garanzia di una città più giusta.

Nel suo contributo per il libro curato insieme a Brenner e Mayer (Brenner, Marcuse, Mayer, 2012), Marcuse risponde a tre domande: a chi appartiene il diritto alla città? Che diritto? A quale città? Alla prima domanda risponde distinguendo due livelli di urgenza della rivendicazione: da una parte il grido urgente ed esigente di chi non ha materialmente accesso a quanto gli serve per vivere “an exigent demand by those deprived of basic material and legal right” (ivi, pag. 30) e dall'altra parte un'aspirazione per il futuro per chi è scontento della vita come è adesso, in quanto percepita come limite alla sua potenzialità e creatività. I primi sono definiti “oppressi”, i secondi “alienati”. Il diritto alla città, dunque, è “mirato” (Harvey, 2012), ovvero non esclusivo, ma in qualche modo riservato a tutti coloro che sono insoddisfatti della condizione urbana attuale ed è raggiungibile solo attraverso un'alleanza tra gruppi. “Does not demand all rights for all people” (ivi, pag. 35) non è una richiesta generica di diritti umani per tutti (come nel caso riformista), è, invece, “*The right to the city, not rights to the city*” (ivi, pag. 34). Si tratta di un diritto alla giustizia sociale, che include, ma supera, la richiesta di una giustizia individuale. Per questo suo carattere collettivo inteso non come sommatoria di individualità, ma come

qualcosa che la eccede, difficilmente si sposa con la tradizione individuale delle democrazie liberali (Boer, de Vries, 2009).

La città cui si fa riferimento è una città futura, collegata in maniera non gerarchica alla campagna, in grado di soddisfare i bisogni sociali attraverso l'uso, plasmata dagli oppressi – che ne traggono sostentamento – e dagli alienati – che ne traggono possibilità di crescita e creazione, di opera (Lefebvre, 1967; Salzano, 2012). Ciò che qui si intende non è il diritto al consumo della città, ma un'unione indissolubile tra la produzione e il godimento, non il diritto a scegliere tra cose già prodotte, ma a decidere cosa produrre, come farlo e come partecipare direttamente della produzione (Marcuse, 2012; Harvey, 2012). Per dirla con Harvey “Il diritto alla città non si esaurisce nella libertà individuale di accedere alle risorse urbane, ma è il diritto di cambiare noi stessi cambiando la città. È un diritto collettivo, più che individuale, perché una trasformazione dei processi di urbanizzazione richiede inevitabilmente l'esercizio di un potere comune. La libertà di costruire e di ricostruire le nostre città e, di conseguenza, noi stessi è forse, a mio avviso, il più prezioso e, ciò nondimeno, il più negletto dei diritti umani” (Harvey, 2008).

Harvey in particolare punta l'attenzione sul collegamento tra la città, la società e la produzione (la produzione del surplus), in questo senso egli parla di costruzione della città anche come possibilità di esercitare il controllo



sulla produzione del surplus. Il diritto alla città diventa dunque una questione in grado di federare le diverse istanze dei movimenti urbani, essendo la città il campo di battaglia, il mezzo e il fine dello scontro tra gli accaparratori e i produttori/appropriatori dello spazio urbano. In questo senso egli sostiene che “Lefebvre aveva ragione nel sostenere che la rivoluzione sarebbe stata urbana, nel senso più ampio del termine, o non sarebbe stata affatto” (ivi).

Città in corso di riappropriazione

Come si è visto il diritto alla città è un concetto molto ampio, dai confini non netti e dai contenuti variabili, per questo da alcuni è criticato per la sua eccessiva vaghezza, che lo renderebbe effettivamente inutile (Pizzo, 2013), mentre per altri, proprio per questa sua ampiezza ed elasticità, sarebbe in grado di federare le istanze di movimenti anche molto

diversi (Harvey, 2008, 2012; Boer, de Vries, 2009).

La possibilità di racchiudere diverse cose dentro il diritto alla città è reale: come si è visto, è possibile dare una lettura radicale quanto riformista del concetto, ma nonostante questo il concetto è utilissimo da diversi punti di vista, non solo come rivendicazione, ma anche come chiave di lettura di alcuni fenomeni.

A questo riguardo è significativo il fatto che le rivolte delle *banlieues* parigine, o i *riots* londinesi abbiano avuto origine in quartieri anonimi, senza centralità, sovraffollati, ma poche o nulle relazioni, abitati da gruppi omogenei e marginalizzati. Basta uno sguardo agli edifici e agli spazi per rendersi conto di quanto sia stato negato il diritto all'opera e il senso stesso dell'abitare, inteso come cornice in cui inserire le pratiche di appropriazione o di autorganizzazione dello spazio urbano.

Ciò che qui si intende non è il diritto al consumo della città, ma un'unione indissolubile tra la produzione e il godimento.

Nella città di Roma negli ultimi anni sono stati fatti (e sono tutt'ora in corso) tentativi di unione dei diversi movimenti che lavorano sulla città. Tra questi la rete CoCoMeRo – confederazione delle comunità metropolitane romane – che mira alla conoscenza e allo scambio tra le diverse istanze territoriali, portate avanti da gruppi, associazioni e comitati che si occupano della città e del territorio, nata nella primavera del 2012 e attualmente sciolta.

Nel 2014 è nata quella che è stata chiamata “Rete per il Diritto alla Città”, che si affianca alle numerose reti territoriali presenti nella città. La Rete raccoglie i movimenti degli spazi occupati e autogestiti, movimenti e abitanti non organizzati, e si è formata attorno a una piattaforma comune di contestazione delle politiche cittadine e nazionali: “Provvedimenti legislativi, questi, che se da un lato costringono chi li subisce sulla propria pelle a una sempre più pesante insicurezza, dall'altro garantiscono solo gli interessi di chi sfrutta e di chi specula, alla rincorsa di una ripresa dal prezzo sociale calcolabile nell'abbassamento dei redditi e dei consumi e nell'impovertimento progressivo di fette sempre più estese di popolazione. [...] Da qualche mese nella nostra città, molti spazi sociali occupati ed autogestiti hanno cominciato a dar vita ad un percorso pubblico che mette al centro il tema del diritto alla città. A partire dalle nostre esperienze, occupate e autogestite, crediamo esista un altro modo di gestire la città e di costruire le relazioni tra chi la

vive; di immaginare e garantire i servizi pubblici; di riappropriarsi della ricchezza collettiva che appartiene a tutti e tutte noi. Per farlo abbiamo scelto la via della legittimità che spesso, in questo paese, vuol dire illegalità. Abbiamo occupato spazi lasciati all'abbandono o alla speculazione, recuperandoli con le nostre forze all'uso pubblico e condiviso. Crediamo che i processi decisionali sulla città debbano essere processi pubblici e partecipati, ri-significando il termine ‘pubblico’ come qualcosa veramente accessibile a tutti”⁷. Come emerge da questi stralci del manifesto, è possibile rintracciare al suo interno una visione del diritto alla città come redistribuzione di reddito, costruzione di relazioni tra gli abitanti, accessibilità di spazi e servizi, in nome di una ‘giustizia’ che non viene più garantita dalla legge.

La realizzazione della città come opera nasce anche dal puntare sul diritto alla città come traccia per una riflessione collettiva a proposito dell'urbano. È questo il senso di alcuni incontri che si sono tenuti al Teatro Valle tra gli occupanti, come autoformazione appunto sul diritto alla città. Tra le altre attività si è scelto di provare a declinare insieme il concetto così come emergeva dalle diverse esperienze personali. Il risultato di quell'incontro è stato innanzitutto un racconto condiviso di desideri e necessità, di carattere spaziale e sociale. Molto forti sono emersi i bisogni di relazione e di opportunità e le difficoltà di movimento in una città così grande. Così come è emerso il bisogno



Una visione del diritto alla città come redistribuzione di reddito, costruzione di relazioni tra gli abitanti, accessibilità di spazi e servizi.

di natura e di relazioni di vicinato. Si è arrivati a questo elenco di diritti:

- diritto a modificare il proprio ambiente di vita;
- diritto alla casa a un prezzo accessibile e a scegliere il luogo dove vivere indipendentemente dal reddito;
- diritto alla mescolanza delle persone, a vivere in quartieri non omogenei, frequentati di giorno e di notte;
- diritto alla mobilità e all'accessibilità;
- diritto al simbolo, al monumento, all'intensità e al significato del luogo dove si vive;
- diritto alla vita sociale, al quartiere, a una dimensione di socializzazione come quella 'della provincia';
- diritto all'opportunità, alla scelta, alla quantità;
- diritto alla conservazione del patrimonio comune (edifici, costruito, suolo);

- diritto alla natura in città;
- diritto all'imprevisto, agli incontri casuali;
- diritto all'anonimato, al perdersi nella folla;
- diritto a manifestare e usare lo spazio come arena politica.

Altrettanto interessanti sono stati i racconti emersi durante gli incontri: "Roma è costruita con l'intento di emarginare le periferie", "La periferia è la mancanza di intensità, la mancanza di significato dei luoghi", "durante i cortei c'era un'inversione di quello che si poteva e non si poteva fare, come camminare in mezzo alla strada", e così via.

Diritto alla città e beni comuni

Il concetto di "diritto alla città" trova oggi forti legami con le riflessioni sui beni comuni in ambito urbano. Prima di tutto per quello che riguarda il pensare che tutta la città dovrebbe essere costruita sulla base del collettivo, dell'uso e dell'opera (comuni sia al concetto di beni comuni, sia al concetto di diritto alla città). Tuttavia è possibile individuare alcuni luoghi in cui questi concetti si concretizzano in pratiche sociali. Sono i luoghi della riappropriazione: le occupazioni, permanenti o temporanee, abitative o culturali; i luoghi di autorganizzazione,



gli insediamenti autocostruiti, i giardini condivisi, gli spazi gestiti dai cittadini; i luoghi dell'autorappresentazione, tutti quei luoghi autocostruiti, attrezzati, manipolati, dove si concretizza il diritto all'opera. In generale, si tratta di tutti quei contesti che vengono gestiti in maniera collettiva, indipendentemente dalla proprietà, o che nascono collettivamente per reazione all'espropriazione di uno spazio, come rivendicazione di "diritto all'uso" (comitati contro la costruzione di parcheggi, per la difesa delle aree verdi e via di seguito).

Come conclusione, per sottolineare ancora meglio il legame tra 'la città' e 'il comune' è possibile citare un passo di Marella (2012), che definendo la città come un bene comune dice: "Predicare come Commons lo spazio urbano - ma il discorso vale anche per ogni altro ambito - non significa certo invocare un intervento del pubblico potere che limiti o conformi la proprietà urbanistica in funzione dell'utilità sociale, ma invece contestare in radice la legittimità di ogni atto di governo del territorio, ovvero di uso dello stesso, che sottrae utilità alla collettività in termini di salute, libertà, socialità, dignità del vivere, felicità. E ciò può riguardare l'uso che il proprietario privato imprime al proprio bene (il proprietario

che trasforma lo storico teatro di quartiere in sala scommesse), ma riguarda tanto più la potestà pubblica di pianificazione e governo del territorio (il piano regolatore del comune che prevede nuova edilizia e ulteriore saccheggio del verde pubblico anziché decidere per il riutilizzo di quella abbandonata). Poiché il modo in cui lo spazio urbano si struttura, per l'interazione di pubblico e privato, determina i modi di vita e le relazioni sociali che in esso si sperimentano. E dunque non c'è nulla di più comune dello spazio nel quale l'andamento delle nostre vite si definisce" (Marella, 2012, p. 187).

Note

¹ Harvey parla dello spazio urbano come importante componente del reddito, se questo viene considerato come composto dall'insieme di salario/stipendio, delle condizioni di vita e delle capacità (culturali e tecnologiche) di cogliere le opportunità.

² "Every great city has one or more slums, where the working-class is crowded together. True, poverty often dwells in hidden alleys close to the palaces of the rich; but, in general, a separate territory has been assigned to it, where, removed from the sight of the happier classes, it may struggle along as it can. These slums are pretty equally arranged in all the great towns of England, the worst houses in the worst quarters of the towns. [...] The streets are generally unpaved, rough, dirty, filled with vegetable and animal refuse, without sewers or gutters, but supplied with foul, stagnant pools instead. Moreover, ventilation is impeded by the bad, confused method of building of the whole quarter, and since many human beings here live crowded into a small space, the atmosphere that prevails in these working-men's quarters may readily be imagined." (Engels, 1845).

³ "La città e la realtà urbana dipendono dal valore d'uso. Il valore di scambio, la generalizzazione della merce prodotta dall'industrializzazione tendono a

distruggere, subordinandosi, la città e la realtà urbana, ricettacoli del valore d'uso, germi di una virtuale predominanza e d'una rivalutazione dell'uso." (Lefebvre, 1968, p. 24)

⁴ "I bisogni sociali hanno un fondamento antropologico; opposti e complementari, essi comprendono il bisogno di sicurezza e quello di apertura, il bisogno di certezza e il bisogno di avventura, quello di organizzazione del lavoro e quello del divertimento, i bisogni di previsione e d'imprevisto, di unità e di differenza, d'isolamento e di incontro, di scambi e investimenti, d'indipendenza (cioè di solitudine) e di comunicazione, d'immediatezza e di prospettiva a lungo termine. L'essere umano ha pure bisogno di accumulare energie e di spenderle e anche di sprecarle nel gioco. [...] A questi bisogni antropologici elaborati socialmente [...] si aggiungono bisogni specifici che non sono soddisfatti da attrezzature commerciali e culturali prese più o meno parsimoniosamente in considerazione dagli urbanisti. Si tratta del bisogno di attività creatrice, di opera (non soltanto di prodotti e di beni materiali consumabili), di bisogni di informazione, di simbolismo, d'immaginazione, di attività ricreative." (Lefebvre, 1968, p. 120)

⁵ "In Marx, l'appropriazione si oppone fortemente alla proprietà, ma il concetto non è completamente

chiaro. [...] Soltanto lo studio critico dello spazio permette di chiarire questo concetto. Possiamo dire che un gruppo si appropria di uno spazio, quando da uno spazio naturale lo modifica secondo i propri bisogni e le proprie possibilità. Il possesso (proprietà) non fu che una condizione, e più spesso una deviazione da questa attività di "appropriazione" che giunge al suo apice nell'opera d'arte. Uno spazio appropriato assomiglia a un'opera d'arte, senza esserne il simulacro. Spesso si tratta di una costruzione, di un monumento, di un edificio. Ma non sempre: anche una piazza, una strada, possono dirsi "appropriati". Tali spazi abbondano, anche se non è sempre facile dire come e perché, da chi e per chi, furono appropriati" (Lefebvre, 1976b, p. 170).

⁶ Per quanto riguarda il mercato immobiliare, la finanziarizzazione avviene sia nel campo dell'investimento (costruttori che chiedono prestiti per i lavori) sia nell'ambito della compravendita, attraverso i mutui. Interessante in questo caso è notare come la crisi economico-finanziaria del 2008 sia stata generata da un ricorso incontrollato a mutui e ipoteche sulle abitazioni.

⁷ <<http://www.dinamopress.it/news/per-un-nuovo-diritto-alla-citta>> (12/16).

Bibliografia

- 2005, *World Charter on the right to the city*
- 2007, *Carta de la Ciudad de México por el Derecho a la Ciudad*
- Augé M. 1993, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano.
- Boer R.W.J., De Vries J. 2009, *The Right to the City as a Tool for Urban Social Movements: The Case of Barceloneta*, paper delivered at "The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism" (Ifou), Amsterdam/Delft.
- Borja J., Muxi Z. 2003, *El espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcellona.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds) 2012, *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London and New York.
- Choay F. 1973, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino.
- Chiodelli F. 2009, *La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale*, "Territorio", 51, pp. 103-109.
- Engels F. 1845, *The condition of the Working Class in England*, Leipzig.
- Harvey D. 2012, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte, Verona.
- Harvey D. 2008, *The right to the city*, "New Left Review", [trad. it., *Il diritto alla città*, "Lettera internazionale", vol. 103].
- Harvey D. 1973, *Social justice and the city. Rev. ed. (Geographies of Justice and Social Transformation)*, The University of Georgia Press, Athens, Georgia.
- Lefebvre H. 1976a, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova. (ed. orig., *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris, 1968).
- Lefebvre H. 1976b, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Marella M.R. 2012, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- Martinelli L. 2011, *Le conseguenze del cemento. Perché l'onda grigia cancella l'Italia? Protagonisti trama e colpi di scena di un copione insostenibile*, Altreconomia edizioni, Milano.
- Marcuse P., *Whose right(s) to what city?*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds) 2012, *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London and New York.
- Mayer M. 2012, *The 'Right to the city' in urban social movements*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (eds) 2012, *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London and New York.
- Pisano M. 2012, *Ri-abitare la città. Sottrazione, re-invenzione, auto-organizzazione*, in Cellamare C. 2012, *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Pizzo B. 2013, *Why talking about 'the right to the city' in a time of neoliberalization*, in Perrone C. (a cura), *Living Landscape – Landscape for Living. Policies, Practices, Images*, Conference Proceedings, Firenze.
- Salzano E. 2012, *Diritto alla città, ieri e oggi. Testo della relazione di apertura di un seminario del dottorato in Pianificazione territoriale e urbana*, Università di Roma, La Sapienza (8 marzo 2012), disponibile su: <<http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/18704/1/15>> (13/12).
- Secchi B. 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Soja E. 2010, *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Stanek L. 2011, *Herny Lefebvre on Space. Architecture, Urban Research and the Production of Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis.